Quaderni del Circolo
Pubblicazioni del Circolo Culturale "Emilio Agostini"
Sassetta

Fiera di bestiame

San Giovanni

due racconti di Emilio Agostini - V

"gutta cavat lapidem"

Circolo Culturale "Emilio Agostini" Sassetta

"Emilio Agostini, infine, poeta purtroppo quasi dimenticato, è stato il delicato cantore di Sassetta e l'autore di un ottimo libro a carattere autobiografico intitolato "Lumiere di Sabbio".

Quando, nel lontano 1921,fu pubblicato un suo volume di liriche dal titolo "Canti dell'Ombra" Ettore Cozzani scrisse: "Questa è per me, l'opera più potente della lirica nostra d'oggi" e "l'Agostini è uno dei più grandi poeti lirici italiani." E Giuseppe Zoppi: "Nessuno pretenda di parlare della poesia contemporanea se non ha letto i Canti dell'Ombra". Anche Giosuè Carducci, Giovanni Pascoli e Ferdinando Martini che conobbero l'opera del poeta sassetano l'ebbero, come riferisce lo stesso Cozzani, in gran pregio. Sem Benelli ne parlava con grande ammirazione. Oggi ben pochi conoscono l'opera di Emilio Agostini ma a Sassetta, nella biblioteca di qualche vecchia casa, è ancora possibile trovare i "Canti dell'ombra" e i "Canti della Luce" e leggervi delle bellissime liriche come, ad esempio, "Alba di Maggio alla Sassetta". Emilio Agostini occupa, di diritto, un posto di tutto rilievo nella storia della Sassetta perché è, senz'altro, il cittadino più illustre di questa generosa terra avendo saputo meglio di ogni altro interpretare i sentimenti della sua gente e descrivere l'incanto iella sua selvaggia natura."

Celestino Giorgerini
Da"Uomini d'arme e di cultura nella storia di Sassetta"
La Nazione, 19 Maggio 1967

Così scriveva Celestino Giorgerini, primo moderno estimatore e riscopritore dell'opera e della figura dell'Agostini: è il suo invito che il Circolo Culturale (di cui egli è Socio Fondatore) ha raccolto nell'intraprendere l'opera di riscoperta e rilancio delle tradizioni sassetane; è con giustificato orgoglio che oggi possiamo aggiungere alle sue parole: oggi TUTTI i sassetani conoscono ed apprezzano Emilio Agostini, e ella biblioteca di TUTTE le case è possibile trovare almeno una copia della sua opera principale, "Lumiere di sabbio", della quale il presente fascicolo (da raccogliere e rilegare) contiene due racconti.

Giuseppe Milianti

FIERA DI BESTIAME

L'arrivo dei compratori dei paesi distanti e dei contadini, cominciava verso le nove di mattina. Questi conducevano per i paiali le vacche e i bovi, si mandavano avanti le giovenche agevoli e i vitelli, legati a tre a tre per le corna con funicelle intrecciate e rese sicure da nodi fermi; certi, a cavallo, si menavano dietro altri cavalli, il primo legato per la cavezza alla sella, gli altri accodati ognuno a quello che precedeva; certi, dalle giubbe a spalla e dalla pezzuola bianca al collo, toccavano coi lunghi bastoni, piccole mandre d'asini giovani dal passo breve. A intervalli passavano innanzi a trotto i barroccini dei fattori, facendo nascere delle agitazioni premurose e paurose fra i guidatori dei bestiami lenti a scansare.

A quell'ora i locandieri avevano già trasportato coi barrocci e addosso ai castagni della fiera, tutto l'occorrente per la giornata: i tavolini lunghi andanti, dalle gambe a capra; i tavolincini per i bicchieri e le stoviglie da adoperarsi; le panche, le seggiole, ogni cosa utile per cucinare e per apparecchiare la tavola, e i barili e le casse del vino migliore infiascato. Il luogo era stato preparato dal giorno prima.

All'ombra del più bel castagno avevano fatto i ripiani per le tavole lunghe; in disparte avevano scavato le buchette per accendervi il fuoco da far bollire i paiuoli, e le spiazzette per la brusta, dove, sui treppiedi di ferro, dovevano sfriggere le cazzaruole, e i girarrosti caricati girare li schidioni pieni di galletti delle prime chiocciate.

Noi avevamo visitato il luogo la sera, curiosi di assistere ad ogni lavoro d'uomini e al mattino eravamo andati a vedere rizzare i banchi, rimanendo là fino all'arrivo dei primi fieraioli. Dopo avevamo fatto altri viaggi per portare le ambasciate e le notizie a casa.

"Erano arrivati i contadini del Tinaio, del Campo al Signore,della Nebbiaia;quelli del Campo al Sorbo; il mezzaiuolo del Debbio e dell'Aia di Tizzone. Dei nostri, era arrivato Beppe del Banchi; il contadino di Pratella, con la polledra; il mezzaiuolo della Chiusa di Topo, con le giovenche".

"Diceva Beppe del Banchi che mercanti non se ne erano presentati ancora, ma che pareva giornata d'affari ed egli si sarebbe tenuto alto nei prezzi; se mai ci sarebbe stata tre giorni dopo la Fiera al Frassine, dove avrebbe potuto tirar via sul mezzo scudo e sullo scudo toscano, per non andare incontro all'inverno colle stalle piene".

I nostri compagni andavano e venivano per tutto il giorno, poiché gli osti e gli altri rivenditori se ne servivano per molte loro occorrenze. Nella fretta qualcosa si dimentica sempre; qualcosa occorre pure all'improvviso e l'uomo e la donna, che hanno tanto da fare, non vanno, mandano: giovano i ragazzi!

S'incontravano spesso al riposatoio della salita del Castagnone. Portavano in capo le paniere larghe e a spalla i corbelletti pieni, dai quali spuntavano fuori le punte degli schidioni, i piedi anneriti delle gratelle o un manico di cucchiaione da minestra o il coperchio di una zuppiera, tenuto da una catenella; portavano panieri infilati a braccio, coperti, dei quali ogni volta non si poteva indovinare il contenuto:

portavano i brocchetti di rame lustrati, per l'acqua più fresca, da versarsi a chi avesse molto sete, e i fiaschi grandi gestiti di vimini mondati e muniti di due funicelle solide per portarli meglio.

Salivano con passo pure affrettato, se dal paese venivano verso la fiera; ma se invece tornavano al paese scarichi, passavano di corsa a salti giù per la discesa, come per gara a chi arrivasse prima, coi compagni partiti insieme con loro per il viaggio.

Noi eravamo soliti riposarci due volte: una, venendo, al botro della Suverella, dove fra gli olmi e i càrpini, i rosignoli della valle, contenti della loro ombra tranquilla e del romorìo del ruscello che li chiamava a bere, cantavano i migliori canti della notte, pure sul meriggio; l'altra, andando, al ponte del fosso che spendeva dal Botricaio, in una spianatella verde d'un'erbetta, minuta e fitta, soffice e fresca a sedervi. - Qui c'era molta ombra, ma non vento che agghiacciasse troppo presto il sudore.

Ci toglievamo la giubba, ci sbottonavamo la camicia davanti per raffrescarci, ci asciugavamo con la pezzuola il marocchino interno del cappello, bagnato nel punto che toccava la fronte. Presso, le grandi acacie dalle belle ciocche pendenti, nevicavano fiori a lente cadute sopra le siepi, sul prato che contornavano in una larga curva. E il prato salvatico era da frullanare ancora. L'erba salvatica al crescere dell'aria che riscaldava da meriggio a meriggio, alitava i suoi più nascosti odori. Giungevano gli odori al nostro respiro tiepidi, con aliti che colmavano i sensi e facevano chiudere involontariamente gli occhi, con una specie di stanchezza meditabonda, rilasciata in quell'appagamento avuto così a effluvii. Il prato aveva larghe e sottili strie e ondate e correnti di colori vari: qui le margheritine facevano dei tondi rialti bianchi; il trifoglio pratense li faceva rosei, il ginestrino, il dente di leone, altre qualità di fiori, li facevano gialli. Fra i colonnati dei castagni e le rame, si distinguevano nella pendice opposta, quadri di còstie coltivate a grano. Il grano

era vicino a sfiorire e il maestrale metteva fra le reste delle spighe curve, certe frette agitate, che assomigliavano a quelle delle crespe del mare calmo al mattino, prima che il sole si levi.

Dopo il riposo si riprendeva la strada per la salita. Avevamo tagliato il nostro bastone a una siepe, e, tirata giù la tesa dèl cappello sugli occhi, ci eravamo messi al collo il fazzoletto bianco per imitare il segno dei mercanti che volevano far trattative.

Dalla casetta di Paperino a quell'ora si sentiva il brusio della fiera: un vocio sommesso dalla distanza, un ronzio fievole di bronze toccate, che si spandeva dai poggetti del terreno, dalle vallette ombreggiate, con ondeggiamenti lenti e con cadenze frettolose, simili a quelle di certe mandre che passano per gli stradali.

Ora il lavorio degli affari era nel miglior momento. La fiera era piena: i bestiami legati ai forcinali delle piante, aspettavano ruminando in pace, cacciandosi con la coda le mosche, mugghiando anche a tratti, le vaccine, che giacevano per terra fra le felci aggiaccate; i cavalli si riposavano sulle due zampe o si muovevano molestati dalle prime mosche cavalline, impazienti intorno alla pianta, per quanto lo permettesse loro il tratto della cavezza lasciato libero; qualcuno annitriva, sentendo una sonagliera arrivare o rispondendo a un nitrito lontano, forse di polledri.

I compratori con la loro maniera grave, tutta d'interesse loro, si avvicinavano, guardavano da pochi passi e giudicavano se la trattativa era da farsi. Si discostavano un poco, parlando fra loro; lo stimatore allora si faceva più avanti, esaminava da vicino la bestia, la guardava in bocca, la premeva con le mani alle gambe e ai garetti, la guardava nell'occhio, faceva il suo calcolato apprezzamento. I padroni lasciavano fare. Se si accomodavano, se la bestia era cavallo o asino, oltre la garanzia consueta sulla bontà, sulla sicurezza che non avesse difetti, occorreva la prova. Scioglievano la bestia, la facevano passeggiare e trottare, la toccavano con le

mani sotto la pancia, alle poppe, per vedere se calciasse. Se non v'erano nuove eccezioni, l'affare era fatto.

La più bella fiera che si ricordi, fu quella dell'anno nel quale ricominciò il giro dei bestiami per una guerra che un popolo confinante e amico, aveva nelle sue colonie; non sappiamo più, né come, né dove. Sappiamo bene che a quella fiera i contadini delle Basse avevano menato il loro toro dal pelo brunello e dalla giovaia bella, cascante, e che lo avevano menato non a vendere, a farlo vedere, perché era giovine e l'avevano comprato da poco. Stavano a guardarlo due uomini, ed era stato legato con una canapella del paiale al forcinale d'un castagno forte, e con l'altra a quello d'un leccio, per modo che doveva rimanere in piedi, diritto, con la testa a una giusta altezza, potendola girare appena, come davanti alle quattro campanelle della mangiatoia. Ai ragazzi non avevano permesso di avvicinarsi, ma noi, bramosi, eravamo saliti sopra una suvera accanto, e di lassù lo avevamo veduto proprio nel momento che gli avevano menato una bella vacca; cui era saltato sulla groppa con una agilità e con una prestezza che ci aveva fatto restare, essendo tanto grande e grasso da giudicarlo tardissimo nei movimenti.

Gli affari quell'anno andarono molto bene. C'erano tante bestie alla fiera, c'erano compratori e gente venuta per divertirsi soltanto. Gli osti erano più che contenti, sgomenti. I galletti non comparivano; e pure ne avevano portati tante e tante ceste da non averne idea, in confronto - quanti né avevano potuti trovare dalle massaie più lontane; non facevano a tempo a sfilarli dagli schidioni, a levarli dalle cazzeruole, che erano venduti. Molti si erano anticipati a mangiare, temendo di non trovarne più.

Anche noi dovemmo aggiungere alla nostra tavola quattro apparecchi per i conoscenti arrivati dopo che si era cominciato a mangiare, insieme agli ospiti venuti a casa con noi: c'erano il fattore e il sottofattore del Conte Della Gherardesca, quello della fattoria del Moratti, Vincenzo Luperi; c'era quello di Monterufoli, che veniva a cavallo sur

uno stalloncino nero dagli occhi sanguigni, e che poi morì anni dopo per le maremme, di febbri; c'erano diversi amici campagnoli, c'era Gianni del Caiani, che si ostinava a portare ogni volta una fiasca di vino bianco, scelto, in regalo e un paniere di pesche, di quelle pesche dette poppe di Venere, vellutate, odorose, vera rarità -: fu una bella tavolata della quale nostro padre ebbe tanto a lodarsi.

Avere molta gente a farci onore alla tavola, era in casa nostra un piacere che consolava il cuore. Le nostre donne di servizio non si lagnavano di aver molto da fare, di non sedersi un momento, di esser rosse in viso dalla fiamma, di andare e venire di salotto in cucina, di arrivare alla fine del desinare ed esser satolle senza avere assaggiato un boccone di nulla. C'erano gli ospiti, bisognava che la casa e la loro capacità figurassero, nessun'altra cosa avrebbe potuto rallegrarle di più. E i loro vassoi grandi arrivavano colmi, caldi, fumanti; ad esse servivan di propria mano gli ospiti e colmavano i loro piatti, mentre questi si schermivano dolcemente e dicevano che bastava loro dimeno. E i vini anch'essi com'erano buoni e gustosi! Il vino delle Vigne, vecchio di due anni, conservava la freschezza del sapore come un vino governato, che abbia avuto appena la tramontana del gennaio. I fattori affermavano con sincerità, di non averne qualità uguale nelle loro grandi cantine, e nostro padre, soddisfatto nell'animo, ripeteva che anche un grande poeta - aveva detto una volta, proprio da quel medesimo posto della tavola dove sedeva il fattore del Conte Della Gherardesca, che vino come il nostro non ne aveva sentito in tutta Maremma.

Gianni del Caiani, che si era trovato a casa nostra nella circostanza, ricordò un modo di dire che il poeta aveva fatto ripetere a un commensale, il modo di dire dei sei bicchieri di vino da beversi: *"il primo pretto, il secondo schietto, il terzo senz'acqua, il quarto non s'annacqua, il quinto tutto vino, il sesto come il primo!"* - Il vino non l'annacquava nessuno e le bottiglie di terra di Corneto, che trasudavano e mantenevano l'acqua di

fonte freschissima, le toccavano soltanto le nostre donne, di regola...

Durante il desinare qualcuno si alzò, degli ospiti; si alzò pure nostro padre, essendo venuti alla porta i mercanti che si erano accomodati sul prezzo di due giovenchi di Beppe del Banchi, il quale aveva risalvato però la parola del padrone. Tornando a sedersi a tavola, dopo quegli abboccamenti, venivano commentate in modo largo le trattative. Il parlare di quei momenti aveva una sobrietà di parole e pure una ricchezza di soddisfazioni invidiabile.

'Gli affari andavano bene; la casa era onorata di ospiti amici; non si desiderasse di più! Niente può esser più caro del sentirsi ricordare, dopo tanto tempo, dall'ospite che non dimentica, come un giorno si sedesse alla nostra tavola e ne partisse contento! Si stesse allegri, si versasse un bicchiere più del consueto; non che facesse male, ma che desse una gioia breve. Dopo c'erano ancora gli affari e conveniva tornare alla fiera."

Noi ragazzi non aspettavamo a partire che si fossero alzati tutti da tavola; non aspettavamo le donne che venivano pure esse nel pomeriggio alla fiera. Quel giorno anzi esse arrivarono che le bestie cominciavano ad andarsene. Noi avevamo gironzolato già qua e là, molto; ci eravamo fermati ai banchi dei festaioli a spezzare col pugno le cupate grosse, di miele e di fior di farina; eravamo stati a fare una nuova visita ai nostri contadini; Beppe del Banchi, contento dei buoni affari, ci aveva voluto portare a un caffè a bere l'amarena ghiacciata e la birra. Stando là, era arrivato il Paradisi di Suvereto, il suonatore d'organino che ne aveva a tracolla uno a quattro tastiere e lo faceva cantare come una sirena, quando vi si curvava tutto su con la testa e con gli occhi chiusi in uno sforzo di raccoglimento, correndo le dita agilissime per le tastiere. Il suono di quell'organino era dolce e robusto; si sentiva di lontano anche e dominava bene il brusio della fiera; brusio cresciuto ora per il mugghiare delle vacche inquiete, per il nitrire dei cavalli che avevano fame, ed erano stanchi di

star lì fermi legati, per il tinnire dei campanelli e delle bronze, per il vocio dei merciai girovaghi, che portavano tutte le loro mercanzie in un corbello e in una cesta sola.

Allontanandoci, mentre uno stuolo di giovinottelli gareggiava a pagare da bere al suonatore, incontrammo sulla via vecchia, presso la fornace dei mattoni, vicino al botrello di Casònzoli, il cantastorie che aveva il male dell'anguilla, e la cui mancanza al mattino aveva sorpreso più d'uno. Era arrivato tardi, da pochi minuti, perché venendo dall'Isola d'Elba, i marinai che gli davano di consuetudine per benevolenza il passaggio, e si chiamavano soddisfatti di accompagnarlo con le loro voci cadenzate nel canto, non avevano trovato vento propizio e avevan dovuto bordeggiare e tenersi al largo assai, prima di prendere approdo alla spiaggia di San Vincenzo. Poi per il caldo si era dovuto traccheggiare alquanto alle polle della fonte alle Lòppole. La sua chitarra pendeva per la cordicella da una rametta di castagno spuntata ed egli, seduto, mangiava del pane inzuppato nell'acqua, con certe ciliege donategli da una venditrice ambulante. Quando ebbe mangiato e la gente gli si fu fatta vicina per udirlo, si alzò si pose la chitarra a tracolla, tossì, toccò le corde e cominciò a cantare.

Prima cantò della sua povera vita infelice.

Era guardiano di bovi nei piani del Poggio all'Agnello ed era anche giovine allora. Disgrazia volle che un giorno, mentre si divertiva a pescare presso una pescina palustre, si addormentasse a un'ombra di salcio lungo un fossato. L'anguilla gli era saltata addosso così e non l'aveva voluto lasciare più mai. Lo costringeva in certe stagioni a restare di continuo presso la spiaggia del mare, alla foce d'un fiume, coi piedi immersi nell'acqua, per aver pace, a giornate. E diceva. che lui, poverino, in quel modo non poteva vivere, che bisognava al fine tornasse nell'acqua dove lo voleva l'anguilla.

Cantò dopo il suo canto migliore, cantò della morte del Re.

"Il Re! chi non lo conosceva e chi non lo amava? Chi non lo aveva veduto passare per le vie di Roma nelle carrozze dorate, tirate da ventiquattro cavalli? chi non lo aveva veduto, vestito da Re, in mezzo alle guardie dall'elmo piovente di crini e dalle corazze di bronzo? Ma già lo sapevano tutti quanto era grande, anche chi non lo aveva veduto. E tutti sapevano quanto era buono. Ora un flagello, mandato da Dio, decimava i suoi popoli, come i coloni cimano in fretta i granturchi coi curvi falcetti, quando l'estate li incalza nell'opera delle faccende. E i popoli sotto il flagello morivano, come si muore sotto il flagello che passa, che sveglia chi dorme e lo sveglia, perché veda con l'occhio la morte che rapida viene. Ora il Re non dormiva nei letti di porpora suoi, nei letti fioriti di ricchi ricami di mani; no, si vestiva di nero, usciva da porte segrete, senza scorta, cercava dov'erano dei moribondi e diceva ai moribondi: figlioli, coraggio! eccomi; padre son io per voi, se morirete, a chi resta!

Padre era stato a chi resta, già come fratello a chi vive. Ciò fu nell'anno che anch'esso, il cantastorie, che andava da borgo a borgo a cantare, era stato fermato dalle quarantene per via. E ciò tutti in vero sapevano. Ma non sapevano forse del Re giovinetto la forza, quando correva in battaglia. Allora in vero correvano i giovani dai casolari e dalle spiagge remote e si chiamavano tutti fratelli e sognavano un albero in piazza, l'albero della libertà. - Il Re suo padre, aveva chiamato a un'alba il figliuolo e gli aveva detto su via, levati, è l'alba che suona le trombe; levati, salta a cavallo... E il cavallo bianco, esperto della battaglia, più volte ferito nel petto, lo aveva sentito salire; lo aveva sentito spronare, lo aveva sentito gridare: avanti! nel campo, mentre le palle fischiavano, non come fischiano al campo i pastori, ma come le palle fischiano cacciate dal bronzo che romba dietro alla vampa, fra nuvoli grigi di fumo; mentre cavalli correvano dietro e cavalli e cavalli contro di loro correvano a tutta carriera a morire. Eppure non era morto, fra tanti caduti, in battaglia. No; che morire è più bello nell'ora improvvisa, quando neppure

s'aspetti, la morte, ed in cuore sia dolce il pensiero del sacrificio. Oh lo vedessero ora nei suoi quadri, il Re moribondo.

Ecco che ventiquattro cavalli tiravano il carro dorato, di passo, ma non verso la reggia del Quirinale dalle molte finestre; ecco che la morte lo aveva sorpreso per via d'improvviso, mentre tornava dalla palestra, dove giuocavano i giovani ai giuochi di forza ed Egli era lieto nel cuore d'averli veduti giuocare. Oh lo vedessero il Re tutto sangue, ferito, agonizzare nel letto di porpora... Ed ecco le donne velate piangevano tutte e non c'era, non c'era il figliuolo che andava, come voleva suo padre, presso le genti straniere, per visitare le terre e per imparate il costume e come vivevano i popoli. Ecco i cavalli portavano il Re nelle tombe dei Re; ventiquattro cavalli, di passo, portavano il carro dorato e tutte le genti in silenzio guardavano il Re che passava morto per la sua città, e nel fondo del cuore già lo chiamavano il Buono..."

Il canto finiva con lunghe parole di doglia e con sospiri di popoli e con singhiozzi di donne velate di nero; ed era il canto del fatto lontano, simile al fatto d'ieri.

Noi chiusi nella prima fila, vicini allo spazio vuoto dove il cantastorie stava col ragazzetto che lo accompagnava, sentivamo strizzarci il cuore da quelle parole, sentivamo intorno la gravezza di molta gente che ci serrava l'uscita.

Terminato il canto, il fanciullo raccolse i pochi danari che gli ascoltatori, gli avevano di volontà loro gettato; il cantastorie bevve due sorsi di vino, si riposò brevemente; poi disse che l'ora era tarda, che doveva partite per altri paesi, per altre fiere, dove lo aspettavano certo le genti benefiche già conosciute una volta: che ognuno vivesse felice per anni e per anni e vedesse la sua casa ricca di ogni abbondanza e più ancora di pace. Egli poverino, col proprio male sarebbe andato girovago ancora, finché all'ombra del salcio presso una pescina o lungo un fossato lento, non lo avesse trovato la morte che gira da tutte le parti. Canterebbe intanto agli uomini cui fosse giunto, le cose accadute e le cose che gli nascevano in

cuore, quanto chiamava agli uomini la vita propizia e la pace. Così partiva contento!

Si voltò dopo un poco da un lato, si cinse la chitarra a tracolla, prese il suo liscio bastone, prese per mano il fanciullo e si mosse fra la gente che diradava e lo guardava partire, si mosse con quel suo passo interrotto da movimenti del torso della persona, simile a quello d!una mazza sottile fatta oscillare dal vento.

La fiera terminava; i bestiami partivano; le nocciuolate del Gabbro partivano, con le paniere delle nocciuole sul capo; si sentivano le bronze allontanarsi con lenti tocchi che si spandevano insieme a ronzii melanconici. Lo seguitammo per la via del paese ritornando a casa. Egli si fermò un poco, senza sedersi, vicino alla gora del Rotone: un rosignolo cantava fra le roviccie del fosso e le raganelle cantavano dal motriglio delle pozze, le loro meste cantilene di rane acquaiole. Egli si fermò certo per ascoltare; e forse ebbe dai canti ascoltati, una consolazione e una nota ...

Cascavano lentamente fiori bianchi dai rami delle acacie, e gli odori si dispandevano calmi come il tramonto odoroso dei monti. E noi, mi sembra, se mi ricordo, sentivamo in cuore il desiderio e la pena di un canto ignorato.

__==°==__

SAN GIOVANNI

"Oh non avete dunque messo fuori stanotte qualche mazzetto di fiori di malva e di camomilla o di spigo fiorito colto sull'alba? Non avere dunque messo fuori al sereno l'acqua nei bacili e nelle verdi catinelle rotonde? l'acqua con cento qualità di fiori, perché le fanciulle si possano lavare la guancia soave, non l'avete dunque messa alla rugiada di San Giovanni, stanotte?

Il santo è passato a certa ora per le strade del paese cheto e addormentato tanto; è passato vicino ai casolari della campagna, spingendo i larghi e taciti cancelli che chiudono le serrate riserbate all'erba del pollaio e all'aia ventilata; ha alzato gli occhi a ogni buona finestra e ha benedetto con la sua lenta mano tranquilla. Il santo è passato benedicendo in silenzio; nessuno ha potuto vederlo. Egli era qua e colà per tutte le terre invisibile. Soltanto al contadino che vegliava a chiusi occhi, solo, con la cagna, in fondo ai pagliai, aspettando che si spengesse il fuoco di sterpi acceso per bruciare la mosca,

come di rito, è parso di vedere qualcuno che passasse assai piano. Ha aperto gli occhi timorosi a un tratto, ma non ha veduto più alcuno: il fuoco logorava, con qualche ultima monachina tra la paglia, gli ultimi stecchi di pruni più duri; la cagna stava accucciata senza dar segno di gente; e lontano per la campagna, su per i colli, fino alle porte dei vecchi paesi, là fino ai lontani monti di altre terre, fino al mare, si distinguevano sempre rari fuochi prossimi a morire. Il contadino allora ha coperto e assicurato il fuoco ed è salito al suo letto". –

Il santo era passato; il fiore di malva, lo spigo fiorito, la camomilla e la fresca acqua odorosa esposte, con la rugiada della notte, avevano le loro certe virtù sanatrici.

Voi, Caterina, lo ripetevate con tanta fede ai nostri creduli orecchi!

Eravate seduta le sere tardi, fra la primavera e l'estate, sulla pietra davanti all'uscio di casa nostra e vi strigavate i capelli con uno strigatoio, rotto a mezzo e senza qualche dente; vi strigavate così al chiaro di lima, prima di coricarvi, perché le faccende non vi lasciavano tempo al mattino, né durante il giorno. Noi, quelle sere, di ritorno da chiappare le lucciole messe sotto i bicchieri capovolti sul marino del caminetto di saletta, dove ci fruttavano qualche centesimo, in ginocchio, intorno alla pietra si ascoltavano i vostri consigli di buona mamma.

San Giovanni non voleva inganni! Dio guardi chi avesse ingannato. Non voleva dire essere ricco signore e padrone di poderi e di vigne e di macchie quante se ne vedono. Anche il poverino che va a chiedere agli usci, avrebbe avuto la sua giusta protezione, Dio guardi!

Vi ascoltavamo con animo uguale e visi obbediva con tanto amore che potevate esserne bene contenta. Il nostro sonno era dolce e voi vedendoci dormire supini attraverso ai letticciuoli con le braccia in croce e con la bocca sorridente e in pace, speravate anche, come diceste, nella nostra bontà,

avvenire. Tolto qualche malestro da ragazzi, non c'era pericolo d'altro.

Prima di San Giovanni nessuno si sarebbe azzardato a lavarsi nemmeno i piedi a un gorello; però, dopo quel giorno, erano tuffi continui a tutte le pozze e a tutte le gore.

Oh mattinate lontane consacrate come per antica abitudine alla prima festa delle acque.

Gli stallieri lavavano il naso e le gambe ai cavalli e davano da quel giorno secchie d'acqua alle ruote, perché non avessero a perdere i cerchi; le donne facevano il primo bagno salutare nelle bigoncie di casa, e i pastori discendevano all'alba dalla piana dei Brizzi, dalla Fiera, dal Cancellino, da Pietrarossa, dalla Valcanina, dalla Suverella - parte di là dai poggi verso le polle della Fonte all'oppio o di Fonte Pagana o della Fonte al Romito - parte di qua verso le nostre correnti discendevano con le loro pecore e i loro agnelli allevati e lavavano le bianche e grigie lane morbide per la tosatura, spingendo le greggi con gli acuti fischi e coi pastorali nell'acqua e gettandole riluttanti nelle gore dagli argini.

Noi ragazzi tornavamo alle gore dei molini poco lontani nelle valli sopra Bufalaio. C'erano due gore alle quali si poteva andare senza che gridassero. Quella della Roviccia, dove macinava Biagio, più larga e fonda e pulita: vi portavano acqua due gorelli dal molino di sopra e dal fosso di costa. Era anche più fresca,e aveva davanti al canale un bel macchione di avellane giovani e folte, coperte alla vena dei grandi rami di un castagno, che sembrava reggesse tutta la gora con le sue curve e nodose radici a fiore dell'argine. La Gorina di sotto, più angusta e motosa, era preferita dai ragazzetti piccini, perché l'acqua c'era sempre bassa e la corrente non vi dava noia. Alla gora del Rotone non si poteva andare, essendo chiusa da siepe e, da muro. Aveva accanto l'orto coi fichi dottati e la giuncaia e la pomodoraia: vi mettevano a stagionare i tavolini di castagno e di quercia e fra le grasse erbe acquatiche, brulicava di rospi e di raganelle. Nannarone poi, da che gli avevano guastato la tromba del canale, non

aveva più voluto che vi praticasse nessuno e vi aveva messo le anguille.

La gora frequentata era dunque quella della Roviccia. Venivano a bagnarsi qui anche i giovinottelli di leva. Il giorno di San Giovanni e poi ogni domenica, era un viavai anche di primo mattino, ad acqua ghiaccia o appena scrudita. Per quelli della nostra brigata, il miglior tempo per bagnarsi sembrava subito dopo il mezzogiorno, sotto il sole a piombo. Si scendeva a corsa giù dal Poderino, per lo stradello dei calestri che sgretolavano sotto le scarpe.

Fortunati i primi che trovavano l'acqua chiara e un buon posto per lasciarvi sicuri i panni e la funicella da legare i calzoni alla vita e il coltello nella tasca ladra! Più tardi veniva tanta ragazzaglia.

Arrivavano, si levavano il cappello e i panni, correvano al canale delle gora; spiccavano il salto con bei movimenti di agilità, si tuffavano come i ranocchi; nuotavano sott'acqua più che potevano, riuscivano dall'altra parte, asciugandosi la faccia grondante col cavo delle mani e correndo a sdraiarsi su certa rena calda, lasciata in luogo asciutto dalle piene invernali. Seguivano gli altri per la seconda e per la terza volta; facevano poi insieme gara di nuoto dal canale al gorile. Il bravo nuotatore aveva lode fra noi; ognuno voleva essergli vicino e amico, ognuno si rivolgeva per consiglio a lui, se avesse voglia di nuotare supino, a morto, o di fare una capriola sott'acqua. Ed egli consigliava volentieri e non dispregiava di aiutare il più piccolo, sostenendolo anche sulle braccia, perché imparasse a nuotare.

Un giorno sì e uno no, verso quell'ora, il mugnaio Nannarone macinava. - Appena la ruota si muoveva correvamo sul gorello che veniva di là sù, a vedere. Quel fatto, oramai comune per noi, aveva pure ogni volta un fascino particolare che ci lasciava stupiti. Una ruota altissima, che dall'alto del molino arrivava giù in fondo alla muraglia incassata dentro uno scavo del poggio.

Nera e incatramata come lo scafo delle nere navi, con certe lunghe braccia che finivano a un grosso mòzzo, messe quasi in disordine, nel muoversi, al cascare dell'acqua dalla doccia dentro le cassette inclinate, sembrava avesse un divincoliò di grandi bovi che si alzino dal loro giaciglio. Discendeva in fretta sgocciolando l'acqua nel fondo, con un dolce fruscìo sonnolento fra i sassi mucillagginosi di piccole erbe umidicce, e risaliva dall'altra parte quasi con fatica, come ci pareva. A vederla dal gorello della Roviccia, così nel movimento, di faccia ai poggi verdi e sbiancati dal fior del castagno, aveva anche di più fantastico; un fantastico che col formicello del giracapo che ci prendeva, la allontanava piano piano dal nostro occhio, la conduceva piano piano come ad altra stagione, all'inverno, quando i poggi rimanevano brulli e la ruota, immobile fra i ghiacci cresciuti in diverse notti, brillava, al tardo apparire del sole da Bufalaio, di tanti lumi in mezzo a quegli scherzi di ghiacciuoli ammucchiati.

Per il gorello l'acqua scendeva bianca e romorosa sui nostri piedi. Dopo un poco ritornavamo alla gora a bagnarci e a nuotare come per l'avanti, con soddisfazione maggiore essendo l'acqua cresciuta di qualche dito. Ci asciugavamo con la camicia o al sole; si passeggiava in qua e in là nudi, tenendoci una mano davanti, per vergogna di chi passasse. Ma i capelli rimanevano fradici e arruffati, l'acqua rimaneva negli orecchi, spesso; non bastava piegarli subito a terra e battervi contro con due sassi uno sopra l'altro, con due sassi molto caldi dal sole. Di questo ci rimproveravano le donne e i vecchi che s'incontravano, avvisandoci che una volta o l'altra si sarebbe preso un malanno. Noi non li ascoltavamo troppo, ma si sapeva bene che per tale trascuranza, quello della Pastrana era andato in fin di vita e che Ghiandaia, bagnandosi con aria incerta, fra una scossa d'acqua e una spera di sole, e non asciugandosi il capo, aveva avuto una eresìpola alla gota e non erano valse a guarirlo acque di malva benedetta, né impalpi di seme di lino: era convenuto segnargliela. Le sue donne lo avevano portato in collo dall'Amabile di Castello, la

segnatrice, ed essa gli aveva fatto i suoi segni misteriosi sulla gota gonfia, dicendo parole paurose, oscure, mentre teneva gli occhi fissi sul piattino dell'acqua, nella quale si muovevano lentamente le gocce d'olio lasciatevi cadere prima a una a una con intervalli ben misurati.

Questo ci aveva raccontato Ghiandaia da sé. E Ghiandaia, pure venendo con noi alla gora, non si bagnava e ritornando con noi stanco, abbattuto, non giuocava nemmeno alla palla. Stava a vedere le nostre partite seduto su due sassi presso alle scalette del Bechelli, e ci teneva le giubbe e i panciotti e ci guardava i cappelli introdotti nei vani delle inferriate. Soltanto due anni dopo della sua disgrazia tornò alla perduta allegria. Crescendo si era fatto più snello e asciutto in viso, ma aveva preso una agilità di mandatore nel giuoco della: palla, che per merito suo le nostre partite cominciarono a essere curate anche dai giuocatori di forza. Ci lasciavano ora mandare dalla loro lastra; lastra molto liscia e pari, murata dentro la massicciata della strada e livellata prima con la livella dal muratore. Alla fine di ogni partita di giuoco, la lastra veniva ricoperta di polvere per proteggerla dalle sfregiature.

Oltre a questo i giuocatori di forza ci concessero una volta il loro segnacacce, Grillo. Fu la mattina della domenica nella quale ebbero una disfida Gianni di Pietrarossa, Celestino della Patetica, Marconcino e Claudio del Poggio, coi quattro più forti giuocatori di Castagneto. Si giuocava in sei e si scommettevano due galletti arrosto e due fiaschi di vino per una merenda che si doveva fare alla fonte del Pisciarello. La partita fu bella e contrastata dalle due parti, ci valse l'onore di molti spettatori e una parca lode di Giovanni di Pietrarossa, lode che ci mise coraggio e volontà maggiore.

Nel pomeriggio vi fu la disfida coi castagnetani. C'era per essa in tutto il paese una brama e una agitazione penosa, essendo quella che doveva decidere la vittoria e il vanto al paese per l'annata intera. Le disfide precedenti erano state nulla in confronto; si scommettevano ora un barile di vino

vecchio di Montececi e quattro cinture di pelle bianche con fibbie di metallo pulito. Ma non era il valore della scommessa, era l'onore che teneva ansiosi.

Il tratto della via dove si giuocava alla palla, era stato sgombrato della terra smossa e spazzato; le donne avevano, dai calestri dell'argine che fiancheggiava la via, portate altrove le cataste delle fascine di frasca, e avevano pure spalancate le finestre per evitare che si rompessero vetri; quattro giovinotti avrebbero fermato con belle maniere i passanti all'entrata e all'uscita del giuoco; noi si sarebbero cercate e raccolte le palle gettate nella carciofaia dell'orto o nella nostra chiostra. Poco dopo le tre, rimasta in ombra la strada del giuoco, cominciarono ad avvicinarsi gli spettatori, collocandosi ognuno nei luoghi di miglior veduta. Le donne, le fanciulle dal cuore fiorente, si facevano alle finestre, fra i vasi dei garofani e quelli del basilico e della menta; qua e là apparivano visi bianchi e rosei e riccioli lunghi e sorrisi di labbra rosee simili al fior del geranio innaffiato nei vasi. I ragazzi, i cari compagni, si rampicavano sopra i capitelli sporgenti dai muri, e sui vicini gelsi; alcuni vennero con noi a sedersi sui muri più alti fra gl'impalancati della chiostra, di dove si vedeva intieramente il giuoco dalla lastra alla guadagnata e il luogo del rimando e il segno del fallo, tracciato col tacco delle scarpe e reso meglio visibile dall'acqua gettavi sopra. - Le palle che adoperarono quel giorno, foderate a spicchi e di pelle di cane, erano state cucite dal calzolaio Raffaello, fratello di Gianni del Biagi. Quando entrarono i giuocatori e si tolsero le giubbe e si tirarono su le maniche della camicia fino a mezzo il braccio, la gente si discostò facendo ala agli sbocchi della via.

La partita cominciò subito. A battere la palla toccò in sorte la prima volta ai quattro campioni paesani, dei quali era mandatore Celestino della Patetica. Scelse dalle mani di Grillo tre delle palle più dure provandole brevemente al balzo e si mosse tranquillo verso la lastra. Sembrava in vena e si doveva esser messo in cuore di vincere in qualunque modo, per quanto con gli amici avesse detto di non sentirsi in forza come

gli sarebbe piaciuto. Ebbe per altro una buona giornata. Le palle gli balzavano bene ed essendo l'aria senza vento, quieta, andavano diritte dove le voleva mandare. Una dopo l'altra fece tre guadagnate, scavalcando i giuocatori sterzati sulla ripresa, e facendo battere le palle contro il muro della Fattoria di piazza, che chiudeva il giuoco.

I castagnetani si erano aggruppati uno da una parte uno da un'altra in cima alla ripresa, e avevano messo nel punto minacciato, Aquilino, il più forte di loro. Aquilino aveva dei gesti e dei movimenti scomposti, non belli, nel dare alla palla, ma quando la prendeva bene nel cavo della mano, sui polpastrelli, la bruciava, come dicevano, e se non la gettava in fondo al giuoco, sapeva drizzarla addosso al giuocatore di parte avversa, pronto subito a gridare il fallo, se il giuocatore si lasciava cogliere fuori dalla mano, e a indicare il punto preciso dove aveva colpito; tanto aveva l'occhio acuto nel seguire la palla!

Grillo, con quel suo fare pacato, senza favori per alcuno, andava da un punto a un altro a segnare, coi due pezzi di mattone quadri arrotati alle pietre, le caccie, - gridando, a voce alta e chiara, qual'era la prima o la lunga, e quale la seconda o la corta, e che i signori del giuoco passassero.

Il primo giuoco fu vinto dai paesani per merito del mandatore, che venne salutato da un lungo battere di mani e dalle nostre grida. Le ragazze sporgevano il capo dalle finestre per vederlo passare, intanto che si mutavano di posto. Era un bel giovinotto, dal petto sollevato, grande, non alto troppo, ben fatto, dalle belle braccia robuste, dal capo cresputo; camminava sollecito ma non frettoloso, serio o con un sorriso negli occhi, frenato, senza atteggiamento di labbra. Se faceva un fallo nel giuoco, piegava il capo e veniva rosso in viso come un fanciullo per la vergogna.

Negli intervalli, fra i cambiamenti di posto, Grillo dispensava il vino al giuocatori, che bevevano poco per bagnarsi le labbra, e in fretta: lo dispensava con più larghezza agli spettatori vicini che ne avessero voglia e che ne

accettassero. Anzi, avendo quel giorno tanto vino da versare, aveva dato a due giovinotti l'incarico di girare anche essi tra la folla coi fiaschi e i bicchieri.

Nei giuochi seguenti fu lotta molto contrastata. I castagnetani resi esperti dei luoghi diversi del giuoco, che prima non conoscevano, cominciarono a giuocare a maraviglia. Non giovava più la capacità di Celestino della Patetica; Aquilino, il Corbellaio suo compagno, riprendevano le palle meglio a spalla che a balzo, non le lasciavano nemmeno balzare; correvano sotto e le rimandavano con un impeto non giudicato.

Una palla di ripresa fu gettata da Aquilino sul pioppo del nostro orto, là in fondo al quadro, presso il tetto del Bertinelli e batté con tanta forza nel tralcio della vite che visi rampicava su, da gettare per terra come una grandine di chicchi d'uva, da passare al di là del folto della frasca e da riuscire di sul tetto fuori dal giuoco. Aquilino ebbe per ciò una grande battuta di mani! Perché neppure la gente parteggiava; amava i suoi, ambiva della loro vittoria, ma ammirava il merito in chi meritava, chiunque fosse.

Anche Claudio del Poggio, Marconcino e Gianni di Pietrarossa, si fecero onore. Per loro si rimise il contrasto nella partita, nella quale erano stati passati di tre giuochi innanzi. E ciò fece raccogliere il coraggio e la forza a Celestino della Patetica: ora non le alzava più, nel mandare le palle; le razzava rasente i muri, le mandava basse, di punta, non a malizia, con arte, con lealtà, ma di modo che balzavano poco sopra al segno del fallo e passavano poi fra i piedi dei giuocatori, basse, ed essi non arrivavano con la mano in tempo a trovarle. Avvantaggiatosi così di due giuochi, ricominciò a mandarle volate, ma con una forza che aumentava ogni volta. Una la gettò di là dai tetti del Biondi e del Martelli, in piazza; una di là da quelli della Rosa Santa nell'orto, presso la pergola della Canonica.

Erano all'ultimo giuoco oramai. Tutti i castagnetani, Aquilino stesso, che aveva la camicia fradicia di sudore, si

erano rassegnati a perdere. Già tra la folla voci sommesse e colloqui premurosi si animavano per i vincitori: la vittoria sarebbe stata quasi di sicuro dei nostri; non ci sarebbe stato altro che Celestino della Patetica avesse fatto, per qualche disgrazia, dei falli.

E già si era alla fine; rimanevano soltanto quindici punti da fare. I giuocatori tutti erano venuti più solleciti nel cambiarsi posto, nel mandare, nel dare alle palle, in ogni cosa, si asciugavano in fretta con la pezzuola la fronte, si stropicciavano i polsi. Avevano la lastra i paesani, ora e c'era da una parte il timore e dall'altra parte non c'era più, del resto, speranza. Celestino della Patetica, grondante dalla fatica, chiamò Grillo, si fece versare un po' divino nel palmo della mano per renderla soda; bevve un bicchiere, si asciugò le labbra col dorso della mano, e fermatosi a pochi passi dalla lastra sul punto della rincorsa, stette un momento fisso con l'occhio, con la testa alta, col braccio sinistro e il dito indice teso, per accennare la battuta. Tutti gli occhi erano rivolti su lui; aspettavano.

E Celestino della Patetica fermo ancora un momento, dette un'occhiata allo spazio del giuoco fissandosi un poco su in alto, al di sopra della guadagnata. Poi, dopo il breve annunzio consueto di "eccola!" spiccò la corsa, balzò la palla in un attimo, rapido, fiero, la gettò, non la seguì con l'occhio. Nell'impeto, certo della vittoria fece una giravolta agile, sicuro e tornò piano verso la lastra. La palla era andata a battere sulla terrazza della Fattoria e a rimbalzare nel portone d'ingresso.

La partita era vinta. E la folla salutava i vincenti con le sue grida e col suo sereno clamore. Quando Celestino della Patetica venne su, Aquilino fu il primo a farglisi innanzi e a porgergli la mano. La folla si frastagliava e li accerchiava da ogni parte. Essi parlarono un poco fra loro, intanto che si raffrescavano e andarono poi insieme a lavarsi. Alcune fanciulle portarono i bacili di terra cotta e versarono dalle brocche di terra cotta dipinte, l'acqua odorata di spigo e di cento altre qualità di fiori. Essi si lavarono la faccia e i polsi e il

collo robusto, asciugandosi con panni bianchi di lino. Altre fanciulle portarono le quattro cinture di pelle e le cinsero con le mani loro alla vita dei vincitori; e insieme stettero a vederli belli così come li ammiravano buoni. Sapevano bene esse, che colui che era forte nel giuoco della palla, era anche buono di cuore e sapeva amare con lungo amore. E forse pensavano a qualche cosa non vana nel loro segreto.

Oh non avete dunque messo fuori l'acqua al sereno? l'acqua con cento qualità di fiori stanotte?

E' l'alba di San Giovanni. Hanno le fanciulle da lavarsi la guancia soave; e i giuocatori della palla, che riprendono le loro partite con oggi, avranno da lavarsi le mani, il collo robusto, più sere, alla fine del giuoco. Oh, certo, esponeste l'acqua al sereno e metteste anche fuori qualche mazzetto di spigo fiorito colto sull'alba. Il santo è passato benedicendo con la sua lenta mano tranquilla.

Gli uomini, che ebbero dolori e molti ne fecero soffrire in casa loro, per qualche passione vana della quale erano malati, si sono lavati e risvegliati alla pace della dolce vita che li aveva abbandonati, l'acqua purificò la loro povera anima stanca.

Sono ora con le spose, fuori dell'uscio a godersi la frescura che viene dalle montagne e i ragazzi, che cenarono contenti alla loro tavola ricca di erbaggi, corrono dietro alle ultime lucciole venute verso il paese dai campi, da che non trovarono più grano da illuminare; corrono con liete grida per le costie vicine a casa. Gli uomini, le spose, li seguono nel loro cuore stando a conversare sull'uscio.

Il leggero vento di maestrale scende da frasca a frasca giù dai poggi ai pianali; essi godono. E la luna che si leva là dietro Bufalaio stasera, fra un penereto di castagni scialbi, consola quei tiepidi occhi, che si cercano dolci ormai fra quel chiaror tenue in silenzio.

__==°==__

Supplemento Speciale al N° 77 di TrentagiorniLivorno
Mensile di Attualità Sport Turismo
1991

(ristampa in lito proprio, 2011)
Disponibile in pdf presso **http://digilander.libero.it/tigrino/**